

FRANCO FABBRO, *Identità culturale e violenza. Neuropsicologia delle lingue e delle religioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2018, 186 pp.

Che le civiltà siano in rotta di collisione tra di loro, a causa di motivi culturali e religiosi e non di natura economica o ideologica, è la celebre tesi esposta dal politologo statunitense Paul Samuel Huntington nell'articolo dal titolo *The Clash of Civilizations?*, uscito su «Foreign Affaris» nel 1993, e, a distanza di tre anni, nel libro *The Clash of Civilizations and the Remarking of World Order* (Simone & Schuster, New York, 1996). A scardinare indirettamente questa tesi, senza mai farvi esplicito riferimento, è il bel volume di Franco Fabbro, *Identità culturale e violenza. Neuropsicologia delle lingue e delle religioni*, edito da Bollati Boringhieri, con prefazione del teologo Vito Mancuso. Un lavoro solido, corredato da una ricca bibliografia, che oltre a ricostruire il rapporto tra identità culturali e violenza sulla base di ricerche, dati e studi rigorosi, non rinuncia a individuare e proporre delle soluzioni per evitare che la valorizzazione delle identità culturali, più che mai necessaria dinanzi al rischio dilagante dalla globalizzazione omologante, sfoci nella violenza.

È senz'altro vero che l'identità di una comunità si regge su aspetti culturali prima ancora che biologici. Anzi, l'identità culturale «indubbiamente ha a che vedere soprattutto con la lingua, con le tradizioni e i costumi, le feste, la musica, l'arte e la religione di un gruppo più o meno vasto di individui» (Ivi, p. 3). Detto in altri termini, «l'appartenenza a una comunità culturale non dipende da variabili genetiche, né territoriali [...], è una questione culturale, più propriamente neuroculturale» (*Ibidem*). Tant'è vero che un popolo può conservare la propria identità culturale e linguistica pur spostandosi in luoghi diversi, poiché, secondo Fabbro, «l'unico e più originale "territorio" di un popolo si situa [...] a livello cerebrale e mentale» (*Ibidem*). Alla base di questo assunto vi è la tesi, suffragata da dati scientifici e studi puntualmente citati dall'autore, che «le lingue e le culture scolpiscono il cervello e organizzano la mente con modalità differenti nei gruppi umani che parlano lingue diverse» (*Ibidem*).

La lingua, come la religione, definisce l'identità dei singoli, inserendoli all'interno di un gruppo che esse stesse rendono coeso; contestualmente li separano da altri gruppi che parlano lingue diverse e professano credenze religiose differenti.

L'evoluzione culturale prese avvio con la costruzione di rudimentali strumenti in pietra da parte delle prime specie del genere *Australopithecus*, 3,4 milioni di anni fa. Tra i 2,5 e i 2 milioni di anni fa, dagli australopitechi si separarono i primi esemplari del genere *Homo*. La grande svolta, però, si ebbe solo 80.000 anni fa, con l'invenzione del linguaggio da parte dell'*Homo sapiens*. Si tratta della «più importante istituzione sociale di natura simbolica» (Ivi, p. 17). Da allora, i singoli gruppi cominciarono a differenziarsi sempre di più, a causa di veri e propri «marcatori culturali» (Ivi, p. 8), il principale dei quali è proprio la lingua, seguita dalle tradizioni culturali – come miti, religioni e arte – e dalle tradizioni alimentari. Cominciò così il processo di differenziazione dei vari gruppi, che iniziarono ad apparire diversi, tanto esternamente – a causa della lingua, dell'abbigliamento, degli ornamenti – quanto interiormente, a livello mentale e cerebrale. «Infatti, culture differenti determinano cervelli differenti, poiché ogni lingua viene rappresentata in un modo specifico nel cervello» (*Ibidem*).

Contrariamente a quello che si tende a credere, le differenze tra gruppi etnici non sono dovute a cause genetiche, ma culturali. Non ci sono proprietà immutabili di ordine biologico e fisico che inchiodano gli individui al gruppo etnico di cui fanno parte. «La teoria ingenua dell'etnicità – spiega Fabbro – è universalmente diffusa, tuttavia la biologia ci insegna che la specie umana, in ogni continente e in ogni nazione, è sempre la stessa. Non è possibile stabilire l'esistenza di differenti gruppi razziali basati sulla genetica, come si è tragicamente

creduto in Italia e in Germania, durante il fascismo e il nazismo. Ciò che è differente tra i diversi gruppi umani è l'organizzazione del loro cervello. Infatti, ogni cultura e ogni lingua scolpiscono in maniera caratteristica il cervello umano» (Ivi, p. 20).

Differenze quali il colore della pelle, dei capelli e degli occhi rinviano non a razze diverse, ma a etnie o popolazioni diverse.

Eppure non esisterebbe cultura alcuna senza la possibilità di immagazzinare informazioni, da recuperare al tempo opportuno. Da qui l'importanza della memoria, che può essere implicita o esplicita. La memoria implicita, anche detta non conscia o anoetica, è il tipo più arcaico di memoria ed è presente anche nelle forme più antiche di vertebrati, come pesci e rettili. Fanno parte della memoria implicita diverse tipologie di memoria: quella procedurale e quella connessa agli apprendimenti associativi, non associativi e percettivi. Tra queste, la più importante per l'apprendimento del linguaggio, è la memoria procedurale, che permette l'acquisizione di conoscenze senza prestarvi attenzione, semplicemente essendovi immersi.

Molti elementi della lingua vengono immagazzinati prima dei tre anni nella memoria procedurale, in particolare gli aspetti fonologici e quelli morfosintattici. Il significato delle parole, invece, è memorizzato nella memoria esplicita e, più precisamente, nella memoria semantica.

La memoria esplicita o dichiarativa racchiude tutte quelle conoscenze che possono essere descritte verbalmente. Essa gestisce i suoi contenuti attraverso tre fasi: la codifica, l'immagazzinamento e il richiamo. La memoria esplicita si articola, a sua volta, in memoria semantica o noetica, che racchiude tutte le conoscenze che abbiamo sul mondo, e memoria episodica o auto-noetica, che custodisce le esperienze del passato che ricordiamo.

Memoria implicita e memoria esplicita risiedono in aree diverse del cervello. Più precisamente, la memoria procedurale ha sede principalmente in alcune strutture sottocorticali, come i gangli della base sinistra e il cervelletto di destra. «È possibile quindi sostenere che la lingua materna "scolpisce" in maniera peculiare alcune strutture profonde del cervello (gangli della base, talamo e cervelletto) e alcuni punti specifici della corteccia cerebrale (aree di Broca e Wernicke)» (Ivi, p. 63). Pur tuttavia, le lingue possono essere apprese in diversi modi. La lingua madre viene appresa nei primi anni di vita nel modo più naturale possibile, direttamente dalla madre e secondo modalità implicite. Ciononostante è possibile imparare una lingua a qualsiasi età, ma, poiché la memoria implicita è particolarmente recettiva in alcune e ben limitate finestre temporali, l'apprendimento diventa più difficile e lacunoso superati tali periodi critici. In base ad alcuni studi condotti con i potenziali evento-relativi (*Event-Related Brain Potentials*, ERPS), si è potuto notare come gli elementi grammaticali della lingua madre siano rappresentati nel lobo frontale dell'emisfero sinistro, mentre quelli semantici nelle porzioni posteriori di entrambi gli emisferi, in prevalenza nell'emisfero sinistro. Quando si apprende una seconda lingua dopo gli otto anni, gli elementi grammaticali vengono rappresentati nelle stesse strutture cerebrali chiamate in causa dalla prima lingua. Gli elementi semantici, invece, vengono trattati diversamente. Essi non interessano più il lobo frontale sinistro, come per la prima lingua, ma le regioni posteriori del cervello, come se si trattasse di elementi grammaticali. Imparare una lingua straniera dopo gli otto anni comporta solitamente una competenza fonologica e grammaticale limitata. Per di più, il suo uso sarà meno automatico e implicherà un maggiore sforzo mentale rispetto all'utilizzo della lingua madre.

Ulteriori ricerche confermano che l'esposizione sistematica e prolungata a una seconda lingua in fase precocissima, vale a dire entro i tre anni, quando cioè la memoria procedurale è in piena attivazione e vi è un grande sviluppo della sinaptogenesi, consente di acquisire perfettamente la seconda lingua, alla stregua della lingua madre. Il risultato è il medesimo nel caso di acquisizione precoce, cioè tra i tre e gli otto anni. In tale eventualità, benché i risultati siano ottimi, sono state documentate importanti differenze a livello neurobiologico, dovute a

Lapis: Note e Testi

un maggior carico di lavoro nell'utilizzo della lingua rispetto a chi la apprende entro i tre anni di vita. Se l'acquisizione avviene dopo gli otto anni, non solo essa sarà più incerta e sommaria, ma il carico di lavoro cerebrale richiesto dall'uso di questa lingua è molto maggiore. Un altro fattore che influenza l'apprendimento della lingua è la frequenza con cui quest'ultima viene utilizzata.

Dopo aver illustrato i meccanismi di acquisizione linguistica, il discorso di Fabbro si sposta sulla valenza sociale della lingua, la quale risulta essere uno strumento essenziale, ad oggi il più evoluto e importante, per tessere relazioni sociali.

I primati, soprattutto gli scimpanzé e gli uomini, sono animali sociali. Buona parte del loro cervello è deputata alla regolazione del comportamento sociale. Si deve al neuropsicologo evolutivo Robert Dunbar la scoperta della correlazione tra il numero medio di individui presenti all'interno di un gruppo sociale e la dimensione della neocorteccia. Il rapporto tra volume della neocorteccia e il resto del cervello nell'uomo indicherebbe che la grandezza media dei gruppi sociali umani dovrebbe essere di 150 individui, il che corrisponde alla grandezza delle comunità tradizionali di cacciatori e raccoglitori (Cfr. Dunbar, *Dalla nascita del linguaggio alla babele delle lingue*, Longanesi, Milano, 1996). Per contro, gli scimpanzé, il cui cervello ha un volume di circa un terzo rispetto a quello umano, si riuniscono in gruppi dai 20 ai 60 individui nei quali vige una rigida gerarchia. Numerosi studi hanno rilevato comportamenti estremamente aggressivi di scimpanzé contro comunità confinanti. «Sono rari gli animali che vivono in comunità patrilineari, a vincolo maschile, dove le femmine riducono i rischi di accoppiamenti tra consanguinei spostandosi nei gruppi confinanti per la riproduzione. Si conoscono soltanto due specie di animali che lo fanno usando il sistema di un'intensa aggressività territoriale maschile, con incursioni letali nelle comunità confinanti in cerca di nemici vulnerabili da attaccare e uccidere. Fra quattromila specie di mammiferi e dieci milioni o più di specie animali esistenti, quest'insieme di comportamenti è conosciuto solo negli scimpanzé comuni e negli umani» (Wrangham e Peterson, *Maschi bestiali. Basi biologiche della violenza umana*, Muzzio, Roma, 2005, p. 24).

Qui, la questione si intreccia con il tema dell'aggressività, presente in tutte le specie di vertebrati.

L'aggressività può essere interspecifica, tra individui di specie differenti, o intraspecifica tra individui della stessa specie. In quest'ultimo caso, però, raramente il conflitto sfocia nella morte di uno dei contendenti. Secondo Erich Fromm, dall'aggressività difensiva e predatoria va distinta l'aggressività maligna, detta anche necrofilia, tipica della specie umana, che si produce in atti gratuiti di crudeltà e distruttività (Cfr. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano, 1975). Nella società della tecnica, il potenziale distruttivo dell'aggressività umana è cresciuto a livello tale da minacciare l'esistenza stessa dell'uomo.

Prima dell'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento, avvenuta all'incirca 10.500 anni fa, in Medio Oriente, l'uomo viveva in piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori. La forte coesione interna di tali gruppi si basava sulla condivisione dei valori tribali e sui vincoli di sangue. Il cervello umano si è strutturato per gestire gruppi di circa 150 individui, al cui interno era possibile sviluppare un grande spirito di collaborazione e condivisione, tant'è che la violenza all'interno del gruppo era quasi inesistente. Questo era un indubbio vantaggio adattivo. Il contraltare era l'alto tasso di aggressività sviluppato nei confronti degli altri gruppi, soprattutto se differenti per lingua e tradizioni culturali.

Con la nascita delle città, i gruppi si allargarono progressivamente e i vincoli tribali, tipici delle piccole comunità di cacciatori-raccoglitori, vennero sostituiti dai valori sociali basati sulla residenza e sugli interessi economici e culturali. Questo portò all'allentamento dei vincoli interni e, contestualmente, alla progressiva affermazione di un ideale universalistico, in grado di abbattere il livello di conflitto esterno e di facilitare il commercio e lo scambio di conoscenze.

Secondo Jared Diamond, gli uomini avrebbero abbandonato le culture tradizionali egualitarie dei cacciatori-raccoglitori, per vivere in contesti più numerosi e non egualitari, proprio per sottrarsi alla guerra tra gruppi (Cfr. Diamond, *Il mondo fino a ieri. Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?*, Einaudi, Torino, 2012). Tuttavia, con la nascita degli Stati, la violenza è diminuita, ma non è stata eliminata. Non solo: lo stile di vita individualistico proprio dei grandi agglomerati favorisce l'insorgere di disagi psichici, come stress e depressione. Questo dipenderebbe dal fatto che «la mente umana si è sviluppata per alcuni milioni di anni nel contesto di piccoli gruppi inseriti in piccoli popoli» (Fabbro, 2018, p. 89). Non a caso, ancora oggi gli uomini sono fortemente attratti dai gruppi, che riescono a infondere un rassicurante senso di appartenenza.

Così come le lingue, anche le credenze culturali e religiose, se apprese precocemente, sono fortemente radicate a livello psicologico e identitario.

«I fenomeni religiosi presentano numerosi aspetti in comune con il linguaggio. Si tratta di fenomeni complessi, caratteristici della specie umana, universalmente diffusi, appresi in contesti culturali, che servono a creare coesione all'interno di un gruppo e nel contempo a separarlo da altri» (Ivi, p.114).

Qui, il discorso di Fabbro si apre alla dimensione pedagogica e politica, ritenendo che sia essenziale «favorire al massimo la pratica e l'educazione precoce plurilingue e plurireligiosa» (Ivi, p. 90). È necessario, per Fabbro, che l'*Homo sapiens* dimostri con i fatti di essere tale. L'universalismo di cui l'Occidente si è fatto promotore, che paradossalmente si accompagna al rigurgito di ideologie razziste, mira alla omologazione e mette in pericolo ogni diversità linguistica e culturale. Le stime ci dicono che nel 2100 il 95% delle circa 7000 lingue attualmente parlate nel mondo sarà stato cancellato. Il che equivale a una perdita gravissima e a un impoverimento dell'umanità tutta.

E allora cosa fare? A rispondere è ancora una volta l'autore.

«È necessario riuscire a promuovere le aspirazioni universalistiche e favorire lo sviluppo dell'individuo e dei suoi diritti universali, ma dobbiamo essere in grado di rispettare e promuovere anche le istanze identitarie [...]. La strada più promettente mi sembra quella che si basa sulla conoscenza, sulla tolleranza e su azioni guidate dalla razionalità» (Ivi, p. 92).

Anche perché il sogno – o forse sarebbe il caso di dire l'incubo – di un mondo accomunato da una lingua e da una cultura uniche vorrebbe dire la fine del mondo.

«Senza differenti popoli, lingue e culture, non credo vi sarà spazio – scrive Fabbro – né per una evoluzione biologica della specie umana, né per un ricco e variegato progresso culturale; ciò che si imporrà sarà una desolante, disumana e universale standardizzazione» (Ivi, p. 93).

Alberto Nutricati

alberto.nutricati@gmail.com

MARIA VARANO, *Guarire con le fiabe. Come trasformare la propria vita in un racconto*, Meltemi Editore, Milano, 2018, pp. 167.

Il volume *Guarire con le fiabe*, pubblicato nel 2018 e scritto dalla psicologa, psicoterapeuta e arteterapeuta Maria Varano, è la versione riveduta e ampliata dell'omonimo testo uscito in prima edizione nel 1998. Le due edizioni, pubblicate a vent'anni esatti di distanza, pur identiche nell'impianto fondativo, differiscono soprattutto per l'aggiunta di due capitoli e per l'inserimento del concetto di resilienza, inteso non tanto come imperturbabilità